

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

317 dicembre 1955 - Anno IV - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Voli di corvi in vista sui cadaveri dei proletari marocchini

Soffocata nel sangue — con una ferocia di cui abbiamo riportato piccoli esempi e che mette la democrazia, come volevasi dimostrare, ben al disopra dell'efficienza repressiva — fascista — la rivolta dei proletari, delle Bidonvilles e dei pastori e piccoli contadini dell'Atlante, deposto il vecchio Ben Arafa e rimesso sul trono il già depresso ben Yusef, l'operazione Marocco è giunta in porto fra la più cupa tragedia da un lato e la più sconcia commedia dall'altro. I suoi pilastri sono chiari: il capitalismo francese si è persuaso che, per mantenere le proprie posizioni economiche e finanziarie e quello che resta delle posizioni imperiali, gli conveniva togliere l'appoggio ai latifondisti e feudatari e lasciare un po' di posto alla nascente borghesia locale; la borghesia locale, i « fieri » indipendentisti, hanno ragionato che sta bene la patria, ma ci vogliono i quattrini, e questi possono darli soltanto i grandi stati imperialistici, e ci vuol l'ordine, e questo può ristabilirlo, se occorre, solo la Legione Straniera; infine, latifondisti e feudatari hanno considerato che, come in tutti i Paesi coloniali e semicoloniali, resisi più o meno indipendenti, la borghesia è pronta a venire ad accordi con loro e a tutelarne i vecchi diritti in nome della conservazione dell'ordine esistente. Ora è aperta la strada al pieno sviluppo economico, vogliamo dire soprattutto industriale e quindi capitalistico, del Marocco. Cresceranno le Bidonvilles, i contadini e i pastori staranno ancora peggio: la patria di loro signori rimpinguerà i suoi forzieri. La patria sta dalla parte del portafoglio.

C'è via libera non soltanto per il capitale francese e locale, ma anche per quello internazionale: Tangeri, si sa, è a portata di mano. « Secondo produttore mondiale di fosfati, terzo produttore di minerali di cobalto, quinto produttore di manganese, settimo produttore di piombo. — scriveva « 24 Ore » del 29-11 — il Marocco ha diritto all'attenzione degli esperti internazionali. Le riserve di fosfati sono illimitate. Quelle di carbone sono valutate a cent'anni al ritmo di sfruttamento attuale, e giacimenti contenenti 60 milioni di tonnellate di ferro attendono il primo colpo di piccone. E, quando le ri-

cerche si saranno estese ad altre zone in seguito all'afflusso di nuovi investimenti, si comprenderà meglio che la storia del Marocco è alla vigilia di un nuovo capitolo ». La storia, diciamo meglio, dello sfruttamento capitalistico del Marocco.

Né si creda che le ricchezze naturali marocchine si limitino a quelle indicate: dallo stesso giornale, che a sua volta si rifà a una rivista economica francese, vi si trovano anche petrolio, zinco, amianto, berillio, rame, mentre i fosfati, che rappresentano il 45% del valore dei prodotti ricavati dal sottosuolo, si presentano « sotto forme assai facili per lo sfruttamento ». Pasteggiano sul Marocco lo Stato francese, alcune

grandi società metropolitane del sale, del petrolio, del carbone, del molibdeno, a carattere privato, e un nugolo di imprese marginali: la concentrazione è ferocissima, e l'85% della produzione dei fosfati si concentra in tre compagnie maggiori (si noti che il feudale El Glau è presidente della sola società che sfrutti il cobalto: come si vede, regime semif feudale nelle montagne si allena benissimo con regime capitalistico nell'insieme del paese).

I corvi scendono ora sul Marocco: hanno ben altro da scarnificare che i cadaveri plebei abbandonati sulla scia delle spedizioni punitive della Legione Straniera!

IL PETROLIO ITALIANO visto dal marxismo

Noi non siamo né un partito nazionale né un partito « costruttivo ». Perciò il petrolio italiano non ci interessa in quanto, nuovo elemento della economia nazionale, ma in quanto oggetto di una lotta ideologica e politica, che ci permette di confrontare vantaggiosamente le dottrine marxiste con le ideologie nemiche, e dimostrare — con prove « viventi » — la giustezza delle nostre posizioni. Che la « economia nazionale », vale a dire la economia degli organizzatori del convegno palermitano del CEPES, riesca a puntellarsi sul petrolio, non ci interessa, ci interessa, invece, che essa vada in malora e crolli la dominazione di classe della borghesia italiana. A noi preme, anzitutto, che il marxismo duri.

La lotta politica che ha preso a divampare attorno al petrolio italiano obbedisce a ragioni — palesi e nascoste — di politica interna e di politica internazionale vale a dire che è intimamente collegata, alla politica di conservazione della borghesia italiana e alla lotta che si svolge su scala mondiale tra le opposte coalizioni politico-militari dell'imperialismo. Le masse istintivamente riconoscono nei partiti

borghesi e socialdemocratici gli agenti politici del loro nemico di classe, ma si lasciano ancora ingannare dalla demagogia riformistica dei partiti stalinisti o nazional-comunisti, i quali si sono gettati nella mischia dei « petroliferi » con eccezionale foga, prendendo posizione per gli uni contro gli altri cioè per l'ENI contro le compagnie private italo-americane. Per giustificare il loro operato politico i social-comunisti, poco curandosi del fatto che l'ENI è una mangiatoia e un mulino da voti democristiano e un pilastro dello Stato borghese di Roma, hanno tirato fuori le non nuove formule della nazionalizzazione e della lotta « nazionale » contro l'imperialismo, impersonato, nel caso specifico, dal cartello internazionale del petrolio.

Contro queste formule, non meno forciaiole e disfattistiche che le indecenti apologetiche della « iniziativa privata » che meglio andrebbe chiamata « pirateria capitalistica », noi abbiamo voluto intervenire. Ecco perché ci stiamo occupando del petrolio. Si rivolgano altrove, coloro che cercassero qui delle proposte per risolvere le questioni poste dal petrolio italiano. Non siamo crocerossine del capitalismo italiano; soltanto ci importa di durare politicamente fino al momento di vedere crepare questa sudicia borghesia italiana e scavarle la fossa.

Perché definiamo « forciaiole e disfattiste » le proposte del fronte socialcomunista tendenti ad ottenere la nazionalizzazione della gestione dei pozzi petroliferi? Perché costoro imbrogliono maledettamente le carte e fanno vedere alle masse, abbagliandole con fiumi di eloquenti comizi, che il socialismo o ne esiste o non esiste a un diverso grado quantitativo dello sviluppo capitalistico. La nazionalizzazione, delle imprese, in quanto rappresenta il grado esterno della concentrazione e centralizzazione del capitale è una misura di ordine borghese (vedi: nazionalizzazioni inglesi), ma che può essere adottata anche da un governo rivoluzionario proletario, essendo interesse fondamentale della rivoluzione proletaria la eliminazione della piccola produzione, fonte perenne di mercantilismo e quindi di capitalismo. Pertanto, un partito comunista che operi in una società capitalistica, può anche accedere alle misure di nazionalizzazione, ma a patto di non nascondere a sé e alle masse che la nazionalizzazione è una misura che non esce dal quadro capitalistico, che non introduce affatto il socialismo sul terreno dell'economia sociale, il quale comincia ad esistere non quando le aziende diventano statali, ma al contrario, quando la produzione comincia a svincolarsi dai rapporti mercantili e monetari, nei quali funzionano le aziende capitalistiche.

In altre parole, se i socialcomunisti patrocinatori dell'ENI dicessero: « noi siamo per la nazionalizzazione, in materia di petrolio, per-

ché la nazionalizzazione centralizza sul piano tecnico e finanziario, i rami dell'industria e, quindi, sarà più facile al futuro governo rivoluzionario proletario prendere in mano le leve della produzione petrolifera italiana », se dicessero cioè, noi non potremmo che acconsentire. Ma questi scalmanati e non disinteressati tifosi dell'ENI non parlano e non agiscono in nome della Rivoluzione anticapitalistica, ma parlano e agiscono per la difesa della economia nazionale, nella quale sono peraltro comodamente annidati: pretendono, mentre assicurano la conservazione dei rapporti capitalistici, di lavorare per ottenere la distruzione. Nel caso specifico, pretendono che la nazionalizzazione della gestione dei petroli segnerebbe una sconfitta del « capitalismo monopolista » e del cartello anglo-americano del petrolio. Ora siffatti temi propagandistici e politici si inseriscono perfettamente nella falsa corrente dottrinarina che tende a presentare la lotta tra borghesia e proletariato, e i contrasti fondamentali tra capitalismo e socialismo, come una lotta tra aziende private e aziende statali, tra « privatismo » e « statalismo ». Non da oggi, ma fino dal tempo di Marx e Engels, tale corrente pseudo-socialista trova diritto di cittadinanza presso i partiti operai opportunisti, anche se soltanto oggi ha acquistato un enorme potere di convincimento, grazie all'equivoce modello economico offerto dalla Russia.

Per respingere tali deformazioni del marxismo e non per altro siamo entrati nella polemica sul petrolio. Perciò nelle note precedenti, ci siamo preoccupati di dimostrare come le aziende private e le aziende statali abbiano una comune base economica e obbediscono alle stesse leggi del mercato e del profitto, che sono leggi capitalistiche. Abbiamo dimostrato che se la nazionalizzazione della gestione petrolifera avesse per effetto, come pretendono i social-comunisti, un ribasso dei prezzi dei prodotti, ad avvantaggiarsene sarebbero proprio le società private che lavorano in altri rami dell'industria (meccanica, automobilistica, ecc.) che il socialcomunismo giura di volere sterminare. Infine, abbiamo mostrato, esaminando le numerose partecipazioni azionarie che ditte private italiane, e addirittura compagnie petrolifere anglo-americane, detengono nel Gruppo ENI, che questo Ente è il meno indicato per essere preso a bandiera dalla « lotta contro i monopoli ». Quale migliore occasione per un partito marxista di mostrare, nella realtà economica vivente, l'intimo legame tra capitale « privato », « capitale statale » e denunciare il carattere borghese e capitalistico, in ogni caso pre-socialista, delle nazionalizzazioni! I social-comunisti, invece schierandosi a favore dell'ENI, facendosi i più accesi sostenitori stanno

La Chiesa la sa lunga ed è perciò la sola che abbia capito che a Ginevra non si è affatto seppellito la distensione: si son seppellite le questioni spinose rimandando a diplomatici e commercianti la definizione degli affari. Naturalmente, non usa — Dio guardi! — questo nostro materialistico linguaggio: usa, anzi, il linguaggio delle benedizioni solenni.

Ecco L'Osservatore Romano: « Lo "spirito di Ginevra" non è finito sulla luna. E' in terra ancora. Va diventando lo "spirito dei popoli". Pio XII l'ha indicato dal Suo ponte. Non occorrono voli favolosi per coglierlo, bastan quelli della ragione e del cuore, delle anime e delle coscienze » (qui il borghese si batte sul petto, sede del suo portafoglio, e il mercante leva beato gli occhi al cielo).

Anche Pio XIII ha avuto le sue visioni. Poiché il felice annuncio è stato dato poco prima che il Santo Padre ricevesse tutto lo stuolo dei funzionari del Ministero dell'Interno, ci auguriamo che, attraverso prefetti, questori e commissari di P.S., una porzione di beatifiche visioni giunga anche a noi poveri mortali, illuminando il grigiore della nostra fatica quotidiana. Dal Vaticano al Quirinale, lo Spirito Santo ci protegge: siamo salvi!

I massimi calibri dell'economia e della politica borghese stanno ricontandoci che l'inflazione dilaga e, se anche non lo dicessero, basterebbero i piccoli conti di Pantalone a dimostrarlo, ogni giorno, ogni ora.

Di fronte al continuo rincaro della vita, i sindacati dei vari colori hanno timidamente avanzato — e che, pretendere che non fossero timidi, essi, i tutori della legalità repubblicana e dell'ordine democratico? — hanno timidamente avanzato richieste di aumenti salariali sotto forma di indennità caro-affitto od altro. Ma, per la Confindustria e per il suo pontefice De Michelis, nulla di tutto ciò esiste, o, se esiste, il salario è saldamente tutelato contro l'inflazione dalla... scala mobile, la quale è l'imbroglione che tutti sanno: una scala su cui i prezzi salgono rapidi come scoiattoli, le mercedi riescono a salire solo come gracili e anemici bambini e su cui, perciò, lo scarto fra i primi e i secondi si allarga di continuo.

Ma guai a toccare i salari; aumenterebbero i « costi di lavoro » la sola voce che per gli industriali esista; ed è logico, giacché su di essa si realizza il plusvalore e s'intascano i profitti.

Il meccanismo economico del cartello del petrolio

Non ci interessa qui profetizzare le possibilità di riuscita della lotta socialcomunista e nro il cartello del petrolio. Tale questione non riguarda il nostro argomento perché è intimamente legata alla lotta che la politica estera della Russia — con la quale coincidono i vari movimenti « neutralisti » delle borghesie europee — conduce per ottenere il distacco dell'Europa Occidentale dall'America. Il cartello del petrolio federa non soltanto potenziali produttori ma anche Stati, e quindi la sua conservazione (continua in 2a pag.)

QUADRANTE

Asse Cremlino-Wall Street

« In quattro anni, dal 1951 al 1954, la produttività del lavoro è aumentata del 33%, e il salario reale del 37 per cento. »

« Ora, l'interesse dello sviluppo del Paese, e del miglioramento del tenore di vita materiale e culturale, esige che l'aumento della produttività del lavoro superi quello dei salari » (Pravda).

Dove si vede che il Cremlino ragiona come Wall Street, la Pravda « socialista » come il borghesissimo « corriere della sera »

Carta falsa

Secondo i deliberati del Comitato Centrale del P.C. cinese, nei prossimi sei anni lo sviluppo dell'agricoltura sarà intensificato nel senso di passare dall'ancora diffusa parcellizzazione del suolo a forme cooperative. Le tappe sarebbero le seguenti. Alla fine del 1952, le aziende agricole erano 110 milioni su una popolazione di oltre mezzo miliardo d'individui; erano dunque aziende piccolissime, polverizzate, uscite dallo spezzettamento del latifondo. Nel giugno di quest'anno, solo 17 milioni di esse erano state riunite in 650.000 cooperative; nell'autunno '56 saranno altri 17 milioni di poderi cooperativizzati; nel 1960, tutta l'agricoltura (il tutto è però evidentemente esagerato) funzionerà in forma cooperativa.

Non saremo noi a ignorare l'importanza di questo processo: si va dalla produzione partecellare ad una produzione vieppiù associata. E' un processo borghese, necessario e storicamente produttivo; ne prendiamo atto. Ma non si cambino le carte in tavola presentandoci come una « estensione del settore socialista ». La cooperativa agricola non è socialismo e non è neppure la forma piena di sviluppo capitalistico delle campagne, ne è appena una fase, del resto interamente nel quadro dello scambio mercantile e della proprietà, sia pur associata (o che le grandi cooperative agricole che coprono come una rete quasi senza buchi la Danimarca o la Svezia sono socialismo?). La riforma è un passo avanti nei limiti borghesi; non svincola il contadino dalla zolla, lo radica ad essa, non ne fa né un proletario pieno — un bracciante — del regime borghese, né, tanto meno, un produttore comunista dell'avvenire.

Chiamatele cooperative, colchos od altro nome, preferibilmente cinese: diteci pure che sono da preferirsi alla piccola proprietà partecellare; non veniteci a raccontare che sono socialismo. Insomma, abbiate finalmente il coraggio di chiamarle, come lo ebbero i vostri maestri del secolo scorso: BORGHESI. (e, per giunta, borghesi che fanno appena i primi passi!) Non lo farete: è l'etichetta « socialista » vi fa troppo comodo.

Le colonne dello stalinismo

L'architettura è lo specchio fedele di una società e di un'epoca. L'era staliniana — in cui si proclamò che si stava edificando il socialismo, mentre trionfava la controrivoluzione, fioriva l'economia mercantile, il patriottismo grandioso si sfrenava, le glorie nazionali erano ristabilite, al muro andava la vecchia guardia e sull'altare saliva lo stakhanovista — l'era staliniana non costruì abitazioni sufficienti per le città enormemente ingrandite, ma elevò al cielo palazzi zeppi di colonne, statue ed ornamenti, nello stile imperiale — simile come una goccia d'acqua allo stile fascista e nazista, del resto ereditato tale e quale dalla democrazia cosiddetta antifascista — che si conveniva al capitalismo sovietico in ascesa; nello stile piattamente borghese caro ai cuori dei nuovi ricchi. Gli « intellettuali di sinistra », i lustrascarpe più servili della controrivoluzione, celebrarono quello stile come il volto nuovo del socialismo...

Non crediamo che i successori di Stalin abbiano cambiato pelle: semmai, hanno cambiato pelo per non cambiare vizio. Soprattutto, devono aver sentito crescere la reazione delle grandi masse stipate in tuguri e in case senza gli indispensabili « servizi igienici », se Krusev ha ora creduto di dover montare in cattedra e tuonare contro gli architetti già decorati da Stalin, protestando per la loro mania di costruire guglie e trasformare « in chiese le case di abitazione », « cosicché gli abitanti di

un certo appartamento dovrebbero guardare per tutta la vita la schiena di una statua », e chiedendo la costruzione di case in cui finalmente si possa vivere e respirare, semplici ma dotate di tutti i famosi « comforts » moderni. Vlassov è stato così messo alla gogna; Stalin è mummificato, non si poteva mettere alla gogna anche lui.

Non crediamo, abbiamo avvertito, che i suoi successori abbiano cambiato pelle. Ricordiamo il caso di Malenkov che fece macchina indietro propugnando una maggior estensione dell'industria dei beni di consumo: era necessario farlo per placare il malcontento, forse più aperto e vivace di quello che sia trapelato; ma non passò molto che la industria pesante riprese il primo posto. I Bulganin e i Krusev che organizzano cocktail parties in ville degne dei nostri grandi magnati dell'industria non sono certo tipi da non onorare le guglie, le colonne, le statue, insomma tutta la facciata che, in ogni regime borghese, copre la miseria dei più ed esprime la tronfia boria dei Grandi. Le parole di Krusev servono solo a indicare, una volta di più, la realtà del regime: borghese, imperiale, patriottico fin nel midollo, apertamente ieri; ora disposto, per necessità di conservazione, a concedere qualcosa di più ai bisogni dei proletari cresciuti in numero e forse anche in energia, ma pur sempre votato, questo regime, anche nelle manifestazioni della sovrastruttura culturale, all'adorazione del vitello d'oro.

Il petrolio italiano visto dal marxismo

(Continuazione dalla prima pagina)

vazione o demolizione è connessa intimamente alla politica internazionale. Quello che interessa a noi è di provare che la lotta contro il cartello internazionale del petrolio (che poi è un aspetto della lotta contro l'imperialismo anglo-americano) non è compatibile con gli interessi storici del proletariato, se tale lotta viene condotta dal punto di vista della difesa dell'economia nazionale. La lotta contro l'imperialismo che si fonda sulla difesa dell'economia nazionale, cioè sulla indipendenza della economia nazionale dalle pesanti ingerenze super-statali dell'imperialismo, non favorisce la Rivoluzione, ma fomenta inevitabilmente la Guerra, cioè la strage fratricida del proletariato mondiale.

Per rendersene conto, basta esaminare come funziona economicamente il cartello internazionale del petrolio. Si vede, allora, come la economia nazionale degli Stati Uniti sia vitalmente interessata alla conservazione del cartello e come una dissoluzione del cartello anglo-americano provocherebbe negli Stati Uniti immensi sconvolgimenti economici e politici, mettendo a repentaglio la industria petrolifera statunitense e distruggendo le alleanze internazionali dello Stato di Washington. È un fatto che i colossali investimenti che annualmente sono profusi dalle compagnie petrolifere americane nell'incessante lavoro di perforazione in territorio nazionale di nuove migliaia di pozzi siano resi possibili dall'esazione dei soprappiù che le compagnie americane e inglesi federate nel cartello realizzano nel Medio Oriente. Pertanto, una eventuale disgregazione del cartello porrebbe l'industria petrolifera nazionale degli Stati Uniti in enormi difficoltà. La rovina del potenziale industriale degli Stati Uniti — perno principale della conservazione capitalistica — quando si verificherebbe sarà salutata con entusiasmo da tutti i nemici del capitalismo e della borghesia. Ma al proletariato americano che è destinato dalla storia a farsi becchino della propria borghesia in armonia con la rivoluzione internazionale comunista, che cosa insegnano le ideologie rinnegate e disfattiste che sono propagate dal falso comunismo moscovita? Il proletariato americano non può trovare nel moscovismo, come accade al proletariato europeo, altro che le ideologie della difesa della economia nazionale e della indipendenza degli Stati. Ma la difesa dell'economia nazionale equivale, per

gli Stati Uniti, alla difesa del cartello internazionale del petrolio. Pertanto, i proletari di America e di Europa, pur applicando la medesima parola d'ordine, dovrebbero schierarsi rispettivamente a favore o contro il cartello, cioè dovrebbero schierarsi su opposte posizioni difese rispettivamente dagli Stati capitalisti, accettando così di arruolarsi per la guerra imperialista e per il loro massacro.

Come funziona, dunque, il cartello del petrolio? In un precedente articolo abbiamo scritto che il cartello internazionale del petrolio, oltre che una gigantesca organizzazione consegnata per la caccia al profitto, è un possente strumento di influenza e di pressione politica nelle mani dei governi di Washington e Londra. Del resto ogni potenza economica si traduce nella lotta di classe, in forza politica. Ma ciò non significa che la costituzione del cartello abbia obbedito a calcoli puramente politici. Al contrario, l'intimo meccanismo economico su cui si regge il cartello è soggetta ad una precisa legge economica capitalistica, che Marx descrisse nella teoria della rendita. Per comprendere tale legge occorre riferirsi a quanto avviene nel campo dell'agricoltura. Cercheremo di farlo, usando un linguaggio piano.

Avviene, per la posizione astronomica e la configurazione geologica dei terreni, che diversi appezzamenti abbiano un diverso grado di fertilità; accade, di conseguenza, che, ad eguale capitale investito nella gestione delle varie aziende agricole, corrisponda un diverso grado di produttività. Il coltivatore che dispone dell'appezzamento migliore, produce a costi relativamente bassi, perché dispone di una maggiore quantità di derrate da vendere al mercato. Viceversa, i coltivatori meno fortunati producono a costi alti. Se la produzione globale di derrate superasse il fabbisogno, cioè se la domanda del mercato agricolo fosse inferiore all'offerta, ebbene, il coltivatore del migliore appezzamento, pur di scavalcare i concorrenti, potrebbe agevolmente praticare prezzi di vendita più bassi di loro, senza privarsi peraltro del normale profitto di impresa, sempre per via dei suoi « costi di produzione bassi ». Su questo terreno i concorrenti non lo potrebbero emulare, a meno di vendere in pura perdita economica. Ma normalmente, produzione e consumo di derrate agricole si equilibrano

anche se lo Stato deve farsi compratore e immagazzinatore di « surplus » agricoli, creando così un consumo economico fittizio. Ciò significa che, in genere, la produzione agricola si vende interamente. Accade perciò che il coltivatore dell'appezzamento privilegiato venderà le proprie merci, calcolando i prezzi non già in base ai « suoi » propri costi ma e, uiparandoli ai prezzi di mercato praticati dai coltivatori degli appezzamenti di infimo ordine e che, pertanto, saranno i prezzi più alti possibili. Di conseguenza, questi ultimi incasseranno un normale profitto di impresa, ma il coltivatore privilegiato incasserà questo e, in più, un soprappiù, cioè la differenza tra quello che Marx chiama « prezzo di produzione » (somma degli equivalenti: del capitale costante o spese di materie prime e manutenzione, del capitale variabile o salari, e del profitto) e il prezzo di mercato.

La stessa cosa avviene nel campo della produzione mondiale del petrolio. Contrariamente a quanto si crede, gli Stati Uniti posseggono, nel loro territorio nazionale, i pozzi meno produttivi del globo pur essendo il massimo produttore mondiale di greggio. Ma essi hanno corretto la propria posizione di inferiorità (riguardo ai costi) impossessandosi dei pozzi petroliferi esistenti all'estero i quali, specialmente nel Medio Oriente, sono tra i più produttivi del mondo. Ciò, gli Stati Uniti hanno agito come agirebbe, in agricoltura il coltivatore degli appezzamenti di infimo ordine che riuscisse a mettere sotto controllo gli appezzamenti di prim'ordine (sempre nella scala della produttività).

La bassa produttività dei pozzi degli Stati Uniti è dovuta sia alla configurazione geologica dei giacimenti che all'età dello sfruttamento degli stessi. Ossia mentre il petrolio, pur essendo un prodotto di forze naturali, non si rigenera continuamente, come ad esempio l'elettricità atmosferica; i giacimenti sono entità di ordine finito, cominciano ad estinguersi nel momento che se ne inizia lo sfruttamento, anche se questo può durare decine di anni. Necessariamente i pozzi in via di esaurimento hanno un basso rendimento. Non così avviene per quelli di recente apertura o che si giovano di favorevoli fattori naturali come può essere ad esempio l'ausilio della pressione dei gas sotterranei che rendono superflui gli impianti di pompaggio. E' questo il caso del pozzo di Alanno della « Petrosud ».

A dispetto della bassa produttività media dei loro pozzi, gli Stati Uniti — pur di mantenere il volume globale della loro produzione che nel 1954 è stata pari a 312 milioni di tonnellate, la più alta del mondo — sottopongono ad una intensa coltivazione le riserve. Ma l'intensificazione dello sfruttamento è possibile alla condizione di procedere incessantemente a nuove perforazioni e quindi a nuovi investimenti che, nel caso americano, toccano cifre astronomiche. Quanti pozzi all'anno perforano gli americani? Utilizziamo i dati forniti da F. Bandini in una serie di articoli che abbiamo letto sull'« Europeo » e che vediamo ora pubblicati in opuscolo da Longanesi.

Negli ultimi dieci anni gli Stati Uniti hanno perforato 405.659 pozzi, secondo un ritmo crescente: 26.649 nel 1945 di fronte ai 51.902 del 1954. Se poi si parte dall'anno 1859, nel corso del quale fu aperto il primo pozzo petrolifero americano, la cifra balza addirittura a 1.580.922! Tali cifre mostrano come l'industria petrolifera americana — e non solo americana — richieda investimenti continui e crescenti: infatti il numero delle perforazioni, come si è visto, si è quasi raddoppiato negli ultimi dieci anni. Né tutti i capitali investiti nelle ricerche sono redditizi, perché sul complesso dei pozzi perforati incide sensibilmente la percentuale dei pozzi che risultano sterili o antieconomici. Anzi negli U.S.A. la percentuale dei pozzi sterili segue una linea ascendente: 18 % nel periodo 1859-1900; 20,4 % nel periodo 1901-1919; 29,1 % nel periodo 1920-1934 e, infine 38 per cento nel 1951.

L'autore citato allinea queste cifre, per portare avanti un calcolo che serve appunto la sua tesi politica ostile al monopolio statale della gestione degli idrocarburi e favorevole all'ammissione del capitale straniero nel ramo. Basandosi sulle medie americane e mondiali, egli ricava che per ottenere, fra dieci anni, una produzione italiana di 16.000.000 di tonnellate di petrolio, quale si presume sarà il fabbisogno interno per gli accresciuti consumi, l'Italia dovrà avere perforato qualcosa come 48.000 pozzi, dei quali soltanto 29.500 attivi. A

quanto assommerà la relativa spesa? L'autore si rifà nuovamente alle medie americane e mondiali per quanto riguarda la profondità dei pozzi (m. 1230) ed il costo di perforazione per metro (dollari 55) e conclude che, per la perforazione degli ipotizzati 48.000 pozzi, occorrerà scavare per complessivi 59 milioni di metri, spendendo 3 miliardi e 245 milioni di dollari equivalenti a 2.028 miliardi di lire. Tale computo concorda con i calcoli del sen. democristiano Tomè che nella relazione sulla legge degli investimenti stranieri in Italia, afferma che « è necessario un investimento di capitale superiore a 2.000 miliardi di lire per raggiungere in dieci anni la produzione di petrolio occorrente al nostro Paese ».

Nelle mani dei nemici del monopolio statale della gestione degli idrocarburi e degli avversari dell'ENI tali risultati servono a dimostrare l'impossibilità di reperire i capitali occorrenti agli investimenti, in cui verrebbe a trovarsi l'ENI, se le compagnie petrolifere americane fossero tenute fuori dell'uscio. Né pare che costoro abbiano torto, visto che lo stesso presidente dell'ENI, il democristiano Enrico Mattei, ha dovuto ammettere che l'ENI non possiede i mezzi finanziari per addossarsi la gestione totale della industria petrolifera nazionale. Infatti, in una conferenza stampa del 26 novembre u. s., l'ingegnere Mattei dichiarava, tra l'altro, testualmente: « Il parco sonde Agip è ora in grado di assicurare un buon lavoro in tutta Italia, anche se occorreranno ancora cinque o dieci anni prima che si possa pensare ad una eventuale nazionalizzazione dell'industria petrolifera, perché il personale e i mezzi non basterebbero, oggi, ad una impresa così vasta ». (L'Unità, 27-11-55).

I sostenitori dell'iniziativa privata e del cartello hanno, dunque, buon gioco nei confronti dei fautori dell'ENI, prospettando la necessità di ricorrere, per almeno dieci anni, agli investimenti stranieri. Ma essi non ci dicono dove le compagnie petrolifere americane attingono i capitali occorrenti a portare avanti, nel territorio nazionale, i loro sempre crescenti programmi annuali di perfezionarsi. E perché dovrebbero preoccuparsi di dirlo?

Gli Stati Uniti hanno perforato nel 1954, come abbiamo visto, 51.902 pozzi. Adoperando gli stessi criteri sopradescritti si viene a concludere che il loro costo si è aggirato su 3 miliardi e 511 milioni di dollari. Nello stesso anno la produzione di petrolio statunitense ha raggiunto i 312 milioni di tonnellate. Sapendosi che il prezzo del greggio scilla intorno ai 15 dollari a tonnellata, si ricava che il fatturato globale delle compagnie petrolifere si è aggirato su 4 miliardi e 680 milioni di dollari. Questo è concepibile che le compagnie petrolifere investano circa il 75 per cento, non diciamo dei profitti aziendali, ma addirittura del fatturato cioè dell'incasso totale?

La risposta ci viene dalla già citata relazione dell'ECE, pubblicata nello scorso febbraio, dalla quale si rileva che l'Europa Occidentale, che importa oltre il 90 per cento del suo fabbisogno di greggio dal Medio Oriente, paga il petrolio sei volte tanto il costo di produzione. Il petrolio del Medio Oriente che potrebbe essere venduto a 30 centesimi di dollaro al barile viene a costare invece 1,75 dollari a barile. Ciò accade — è sempre la relazione ECE a riferirlo — perché i prezzi di vendita meridionali sono fissati in relazione ai costi di produzione degli Stati Uniti, che sono come si è detto, tra i più elevati del mondo. Detto altrimenti, le compagnie del cartello riscuotono, oltre al profitto normale compreso nel prezzo di produzione di 0,30 dollari a barile, un soprappiù (rendita) pari alla differenza tra il prezzo di produzione e il prezzo di mercato, stabilito in relazione ai costi nazionali americani. Su questo meccanismo economico si regge il cartello internazionale del petrolio.

Ora sappiamo in che modo — raziando cioè soprappiù nel Medio Oriente e nell'America latina — le compagnie americane si procurano i mezzi finanziari necessari a sostenere in casa propria i pesantissimi programmi di investimenti — ogni anno crescenti — che assicurano agli Stati Uniti il primato mondiale del petrolio. Viceversa, possiamo immaginare le conseguenze che lo scioglimento del cartello, possibile evidentemente soltanto in seguito ad estromissione del capitale americano dal Medio Oriente, provocherebbe nella economia nazionale americana. E' chiaro che la perdita dei colossali soprappiù medio-orientali getterebbe nella crisi l'industria petrolifera statunitense, e tutta l'economia nazionale

ne risentirebbe il contraccolpo. Qui non è questione di come e se gli Stati Uniti uscirebbero dalla crisi. La questione che ci interessa è questa: il proletariato americano avrebbe l'obbligo di lottare in tale caso per la difesa dell'economia nazionale? Se si interrogano i testi del falso comunismo stalinista, la risposta non può essere che positiva. I socialcomunisti non insegnano forse agli operai a prendere a cuore le sorti dell'economia nazionale? Ma la difesa dell'industria nazionale petrolifera degli Stati Uniti non è concepibile fuori della conservazione del cartello internazionale e dei suoi metodi camorristici. Di conseguenza applicando

Cartello e lotta di classe

Marxista può considerarsi soltanto il partito che afferma, in contrasto insanabile con tutto il ciarpane riformistico, che il capitalismo può essere abbattuto soltanto attraverso una lotta rivoluzionaria e nega che tale lotta possa essere condotta da altra classe che non sia il proletariato. In coerenza con i suoi postulati classisti, il partito marxista non può che rigettare, sul terreno della politica internazionale, tutte le piratesche versioni della ideologia della difesa nazionale e affermare che i proletariati dei vari Stati del mondo hanno un solo interesse comune da far prevalere: il proprio interesse di classe da contrapporre all'interesse di classe che accomuna, al di sopra delle frontiere, tutte le borghesie dominanti. Ben si prestava la lotta che si è accesa per il controllo del petrolio italiano, a portare conferme, ammesso che ce ne fosse bisogno, alle dottrine marxiste. In particolare, a dimostrare come nessuna barriera di classe corra tra il capitale privato e il capitale statale, tra il « privatismo » e il « statalismo », e provare, smascherando i mille legami che uniscono l'ENI alle compagnie private, come il mutamento della forma della gestione nulla toglie al meccanismo economico e sociale dell'aziendismo capitalistico.

I partiti socialcomunisti si sono preoccupati invece di prendere posto in uno degli schieramenti politico-affaristici, lavorando accanitamente a fabbricare per l'ENI il mito dell'ente statale che si eleva al di sopra delle classi e persegue « lo interesse pubblico », cioè non il solo interesse capitalistico, e salvaguarda « gli interessi nazionali ». Alla resa dei conti, l'ENI si rivela invece né « pubblico » né « nazionale » perché tutti sanno che nel Gruppo Eni figurano tranquillamente le partecipazioni di numerose grosse società private, che non possono vantare tutte la nazionalità italiana (di cui tanto vanno fieri i Togliatti e i Nenni) dato che l'ENI accoglie nel suo generoso grembo anche i capitali sottoscritti dai dinosauri dell'industria petrolifera anglo-americana: quali la « Standard Oil » e la « British Petroleum », che poi sono la « longa manus » del cartello internazionale del petrolio di cui fanno parte.

Un'altra circostanza della polemica sul petrolio italiano poteva servire nelle mani ai partiti socialcomunisti, se fossero veramente dei partiti marxisti, a dimostrare l'altra fondamentale concezione marxista del carattere internazionale della rivoluzione comunista. Vogliamo alludere ai legami che sono venuti a crearsi tra la nascente industria petrolifera italiana ed il cartello internazionale del petrolio. Ma l'aver preso posizione a favore dell'ENI ha impedito e impedisce ai socialcomunisti di impostare su basi rivoluzionarie e classiste la lotta, sia pure limitata al terreno dottrinario e propagandistico, contro il cartello. Essi si sono dati in braccio alle più volgari ideologie nazionaliste e indipendentiste, seguendo pedissequamente le direttive di Mosca, il cui permanente obiettivo di politica estera consiste nello svincolamento degli Stati nazionali, e quindi delle borghesie nazionali, dell'Europa Occidentale dalle alleanze stipulate con gli Stati Uniti. Ma neppure tale politica di chiaro espansionismo si concilia con i temi dottrinali e propagandistici in cui essa si esprime, perché la rivolta contro il cartello se può colpire la immaginazione della piccola borghesia, inguaribilmente patriottarda e nazionalista, non fa invece alcuna presa sulla grande borghesia capitalistica, e quindi sui governi, dell'Europa occidentale. Il perché è ovvio: nel cartello sono federate non solo compagnie americane, ma anche inglesi (« Anglo-Iranian ») anglo-olandesi (« Shell ») e francesi (« Compagnie Français des Petro-

nello stesso ambiente storico, quale è il capitalismo imperiale in America e in Europa occidentale, la stessa parola d'ordine social-comunista della difesa dell'economia nazionale, il proletariato dovrebbe osservare, nella questione del petrolio, due posizioni diametralmente opposte: in America a favore del cartello internazionale del petrolio, in Europa contro di esso! Se i falsi partiti comunisti, che si fanno strumento del nuovo imperialismo moscovista, fossero veramente quei seguaci del marxismo che dicono di essere, in tal caso sciagurato il marxismo sarebbe davvero da ritenersi defunto, come pretende la rabbia borghese. Fortunatamente, da considerarsi morti per il marxismo, definitivamente morti e senza alcuna speranza di resurrezione, sono i falsi comunisti e socialisti che predicano al proletario dottrine che sortiscono l'unico effetto, se accettate dal proletariato, di fomentare la guerra imperialistica.

la quale ultima è associata con le altre nello sfruttamento dei pozzi dell'Iran. Né i capitalisti degli altri Stati euro-occidentali sono esclusi dal banchetto, cui invece partecipano attraverso la gestione delle raffinerie e delle flotte cisterniere.

In effetti, la cosiddetta economia nazionale è una astrazione giuridica, poiché non esistono, specialmente nelle aree di sviluppo capitalistico, molecole economiche isolate. Al contrario, i potenziali produttivi che si classificano sotto le diverse nazionalità sono reciprocamente subordinate, mercati nazionali, ad onta delle barriere protezionistiche, si fondono nel mercato mondiale. Lo stesso ENI, questa pupilla degli sciovinisti che si vestono di panni marxisti, mira ad appropriarsi delle « altrui ricchezze », come è dimostrato dal fatto che tiene succursali in Egitto, ove sta procedendo a ricerche e perforazioni di pozzi petroliferi. Che pensare di una Azienda, che mentre si erge a paladina dei sacri « interessi nazionali », si butta allo arrembaggio dei giacimenti esistenti nel territorio di altre Nazioni?

Le ideologie nazionaliste servono soltanto a coprire la dominazione internazionale del capitalismo e gli indissolubili legami di classe che uniscono, al di sopra delle frontiere e contro il proletariato, le borghesie nazionali. Né il cartello del petrolio è il solo esempio di gestione supranazionale degli affari capitalistici: tutti i rami della produzione capitalistica confuiscono nel mercato mondiale. Perciò « l'interesse nazionale » è nullo altro che un mito ingannatore che serve a deviare il proletariato dalla lotta di classe. Per ciò i proletariati dei vari Stati dell'Europa e dell'America hanno una sola via da imboccare, per evitare di dividersi sui fronti della guerra imperialistica, la via della rivoluzione, cioè della rivolta di ogni proletariato contro il proprio Stato nazionale, contro la propria economia nazionale.

E' per difendere le posizioni marxiste dal sudicio lavoro di falsificazione dei togliattiani e dei nenniani, come dagli attacchi dello scetticismo piccolo-borghese, che ci siamo occupati del petrolio! Per quanto ci riguarda, il petrolio italiano potrebbe anche bruciare tutto alla bocca dei pozzi, come accaduto recentemente a Ragusa anziché bruciare sotto forma di benzina nelle automobili di lorisgnori. Il combustibile che veramente ci interessa è l'odio di classe, senza di cui l'incendio della Rivoluzione non può divampare.

RAMI D'OLIVO

Il nostro ministro degli Esteri è andato in Giappone: Kruscev e Bulganin vengono incoronati di fiori in India; tutti quanti portano pace e ramoscelli d'olivo.

Non badate se, intanto, scoppiano a ripetizione le sperimentalissime bombe H, di qua e di là dall'Atlantico: i nostri bravi governanti non intendono darci che pace. Lo vedete come sono bonaccioni — Eisenhower nella sua casetta di campagna, Bulganin mentre si toglie le scarpe per entrare nella moschea di Delhi?

D'altronde, il ramoscello appeso in luglio a Ginevra sta già dando i suoi frutti: nella stessa città, si è tenuto in questi giorni un convegno di produttori e mercanti di olio di oliva. Finché i commercianti trafficano, anche noi meschini siamo al sicuro — magari con le ceneri radioattive nella minestra o nella piccianna colomba che ci servono in desco.

Una pagina mai abbastanza ripetuta

« Sembrerà forse un paradosso il dire che la caratteristica psicologica dell'opportunismo è la sua « incapacità di aspettare ». Eppure è così. Nei periodi in cui le forze sociali alleate e avversarie, col loro antagonismo e con le loro mutue reazioni, portano nella politica una calma piatta; quando il lavoro molecolare dello sviluppo economico aumenta ancora le contraddizioni — e, invece di rompere l'equilibrio « politico », dà piuttosto l'impressione di rafforzarlo per il momento e di assicurargli una specie di perennità — l'opportunismo, divorato dall'impazienza, cerca attorno a sé « nuove » vie, « nuovi » mezzi per realizzarsi.

Esso si esaurisce in lamentele sull'incertezza delle proprie forze e cerca degli « alleati ». Esso si getta avidamente sul letamaio del liberalismo. Lo scongiura, lo chiama, inventa ad uso del liberalismo speciali formule di azione. Ma il letamaio non esala che il suo tanfo di decomposizione politica. L'opportunismo allora razzola nel mucchio di letame qualche piccola perla di democrazia. Ha bisogno di alleati. Esso corre a destra e a sinistra e ad ogni crocicchio cerca di prenderla per la giacca. Si rivolge ai suoi « fedeli » e li esorta ad usare la massima cortesia verso ogni eventuale alleato. « Del tatto, ancora e sempre del tatto! ». Esso soffre di una malattia che è la mania della prudenza verso il liberalismo, la « mania del tatto », e, nel suo

furore, schiaffeggia e ferisce la gente del suo stesso partito.

L'opportunismo vuol tener conto di una situazione, di condizioni sociali che non sono ancora mutate. Esso vuole un « successo » immediato. Quando i suoi alleati dell'opposizione non possono servirlo, ricorre al Governo, cerca di persuadere, supplica, minaccia... Finalmente trova un posto nel Governo (ministerealismo), ma solo per dimostrare che, come la teoria, anche il metodo amministrativo non può anticipare la storia.

L'opportunismo non sa aspettare. Per questo i grandi avvenimenti gli sembrano inaspettati. I grandi avvenimenti lo sconcertano; non tocca più il fondo, è trascinato come un truciolo nel loro turbine, e va a finire a volte su una sponda a volte sull'altra... Tenta di resistere, ma invano. Allora si sottopone, fa finta di essere soddisfatto, muove le braccia per dar l'impressione di nuotare e grida più forte di tutti... E quando l'uragano è passato, arrampicandosi a riva, si scrolla con aria disgustata, si lamenta di avere il mal di capo, di essere indolenzito e, nel malessere dell'ubriachezza che ancora lo tormenta, non risparmia le parole crudeli verso gli uomini della rivoluzione « che non fanno che castelli in aria... ».

(Trotzky, 1905)
Non li riconoscete, i partiti e gli uomini dell'opportunismo 1955?

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Segue Parte I.
LOTTA PER IL POTERE NELLE DUE RIVOLUZIONI

94. Dogma o guida per l'azione

E' necessario inserire ancora alcuni rilievi nel corso cronologico di questa esposizione, pur rendendoci conto che siamo ancora sulla soglia del vero tema, svolto nelle parti finali delle riunioni di Napoli e Genova, ossia l'economia sociale in Russia dalla rivoluzione di Ottobre in poi. Dobbiamo provare che la posizione di Lenin e del partito tra il luglio e il settembre 1917, in cui si abbandonò la parola « il potere ai Soviet », che poi doveva essere ripresa per la lotta armata di ottobre, non fu un lapsus, non subì la lamentevole vicenda del riconoscimento di errore, in cui la rivoluzione spense piano piano le sue fiamme e la sua gloria nei successivi anni. Questa formula del riconoscimento vale per le persone, che poco importano coi loro pentimenti, sottomissioni o cruenti liquidazioni. Per il partito essa si trasforma nell'altra di rettifiche successive della strategia della classe operaia, derivate dallo apparire di situazioni « imprevedute ». Man mano che queste successive accostate hanno condotto il proletariato mondiale e russo nei più fetenti miasmi del pantano borghese, si è con sempre più potenti risorser iniettata nelle masse smarrite la credenza ignobile che questo dettame sia contenuto nella linea di Marx, di Engels, di Lenin, ridotti alla pietosa figura di spregiudicati allievi dell'ultima moda. Noi siamo lunghi nell'espone,

95. La pretesa "filosofia della prassi",

Questa vecchia frase, che Gramsci usò al scopo di evitare che la parola marxismo non facesse passare i suoi quaderni sotto la pedestre censura carceraria, è anche essa equivoca, e non qui concluderemo la disquisizione, cui occorre ancora dare materiale anche relativo alla politica comunista, oltre che in Russia, anche nel mondo, nella sua lunga storia (la seconda sarà trattata in una prossima riunione del nostro movimento). Il marxismo ha a che fare con la prassi (parola che significa azione umana, comportamento della specie uomo, e null'altro di diabolico), ma non nel senso che ne faccia il soggetto, il punto di appoggio, la chiave del mondo sociale e della sua storia. Meglio è dire che il marxismo è una dottrina o scienza delle cause e delle leggi della prassi, e che non tratta della prassi del singolo individuo ma del comportamento medio sociale. La spiegazione che ne dà non consiste nel porre tale comportamento alla base, ma alla sommità della ricerca, il che non vuol dire che questo effetto di cause ambientali, materiali e relative alla materiale vita della specie, non si riverbera in cause del procedere storico: lo fa, ed è tutto qui il misterioso « capovolgimento » della prassi, quando lo si scopre non nel pensiero e nella volontà del singolo uomo, ma nel comportamento medio sociale. L'altra che col condannare i dogmi fideisti si sia fatto tutto quel che occorre per avere il diritto di guidare l'azione umana, e si sia chiuso il periodo delle rivoluzioni. Per noi le vecchie società avevano per guida dell'azione un sistema di dogmi, quella borghese ha per guida di azione una falsa scienza e una filosofia che si pretende a torto antimitologica e consacra vuoti ideologismi sulla umanità la personalità e la libertà al solo fine di difendere e conservare il modo sociale capitalistico — il marxismo è una nuova forma di superare il dogma, e il borghese antidogma, e di porre, in linee prima improponibili, il vero rapporto tra conoscenza e prassi, dottrina ed azione, in dialettica inseparabilità.

Ben si dice che il marxismo non è dogma, in quanto è teoria di una classe sociale che nasce ad un dato svolto storico e tratta scientificamente i fatti sociali del presente, del passato e dell'avvenire. Ben si può dire che la teoria marxista vale di guida alle decisioni del partito, e in

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

non gli episodi gloriosi o vergognosi, ma le successive valutazioni del corso storico da parte del movimento marxista, per provare che esse sono legate ad un corso unitario indeformabile, teorizzato di getto non da una mente qualunque in un tempo qualunque, ma da un collettivo movimento di classe determinato alla epoca fissa dell'apparire del contrasto tra capitalisti e proletari, epoca più feconda a questo fine delle passate e delle posteriori. Noi siamo — è bene dirlo, tra tanto annebbiarsi di immagini trasmesse, nella forma cruda — per un corpus di dottrina che non è permesso mutare, lungo l'arco storico della classe operaia moderna, dal suo apparire alla scomparsa delle classi. Se un insegnamento storico smentisse questa costrutta dottrina « di parte » del passato e del futuro, essa, nella dannata e contestata ipotesi, crollerebbe nel nulla, e non potrebbe essere salvata da contingenti puntellature, da ibridazioni bastarde. E dobbiamo, come abbiamo detto, essere lunghi, per opporci al gioco di citazioni con cui, senza collocarle nel tempo, nel filo dei tempi, nello specifico documento di cui si tratta, si cerca di avvalorare questo sregolevole eclettismo, a cui tutto il disfattismo, che ci ha a tante riprese travolti, ma non dispersi, integralmente si riconduce.

Tutta la letteratura dello stalinismo mira, nella sua possente organizzazione, a questo traguardo. Ad esempio vi ricorre una frasetta di Lenin, o a lui attribuita, che condensa il concetto: « il marxismo non è un dogma, ma una guida dell'azione ».

questo senso di guida all'azione della classe. La frase che collega i due termini, nella troppo pasteggiata dagli opportunisti formoletta di comodo, può servire solo a ribattere chi voglia esaurire il marxismo nello studio del divenire storico, oscurandone il lato essenziale della partecipazione collettiva alla storica azione.

96. Ancora Lenin filotempista

La posizione della sfiducia contingente nei Soviet è storicamente della più alta importanza, perché converge in una tesi marxista e leninista essenziale che si pone contro tutti gli operai, laburismi, sindacalismi, consigliarismi destri e sinistri, e che siamo soliti a spesso richiamare. La rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione. Ovvero: essa non è una questione costituzionale, ma una questione di forze di classe. Questo resta dimostrato quando si fa vedere che quella sfiducia, non contraddicente alla fiducia nel risultato finale della conquista del potere, molto dopo Ottobre viene sempre considerata come giustissima, nel detto tempo luglio-settembre. Il documento è questo.

Al II Congresso di Mosca della Internazionale Comunista, nel giugno 1920, sulla questione del parlamentarismo Lenin, e Bucharin relatore, ribatterono la proposta di abbandonare in Europa la partecipazione alle elezioni parlamentari, sostenuta dalla frazione comunista astensionista italiana. Ambo gli oratori presero atto che la stessa non cadeva nell'errore di proporre in Italia la immediata formazione dei Soviet, propagata dagli altri gruppi che poi ebbero a convergere nella formazione a Livorno 1921 del partito comunista (Bombacci, Gennari ed altri: quanto ai torinesi essi nella loro particolare dottrina mal distinguevano la rete degli organismi di azienda, immersa nella società attuale, dagli organi di un nuovo potere politico rivoluzionario).

Bucharin si espresse così: « I compagni astensionisti riconoscono in un altro punto delle loro tesi, con noi, che non si può procedere alla organizzazione immediata dei Soviet in tutti i paesi. I Soviet sono una organizzazione di combattimento del proletariato. Se le condizioni che rendono questo combattimento possibile non esistono, sarebbe insensato creare dei Soviet, perché essi si trasformerebbero in istituzioni filantropiche penetrate di spirito riformista. Vi sarebbe la possibilità che questi Soviet si organizzassero sul modello di quei famosi Soviet francesi nei quali alcune persone si riuniscono per perorare le idee umanitarie e pacifiste, il cui valore rivoluzionario è nullo. Dunque per il momento Soviet operai non esistono ».

Lenin trattò, dunque non a caso, lo stesso punto: « Il rappresentante degli antiparlamentaristi italiani ha detto che bisogna portare il combattimento su un altro terreno, cioè su quello dei Soviet. Ma egli ha anche ammesso che non si possono creare artificialmente i Soviet. L'esempio della Russia mostra che i Soviet possono essere edificati o durante la rivoluzione o immediatamente prima. All'epoca di Kerensky i Soviet (soprattutto i Soviet menscevichi) erano composti in tale maniera che non furono capaci di assumere la forma del potere proletario ».

E' chiaro che la deduzione dell'uno e dell'altro oratore era che

fino a che i Soviet non sorgessero nella lotta, lo scopo — allora di comune — di distruggere il Parlamento borghese, si dovesse raggiungere lavorando dentro i Parlamenti per sabotarli. Gli astensionisti obbedirono, ma restando sulle loro posizioni formularono la previsione facile che nessun Parlamento sarebbe caduto per sabotaggio dall'interno, e il partito che vi entrasse sarebbe finito nel marxistico « cretinismo parlamentare ». Non è qui questo il punto, ma quello di provare come sia concatenata strettamente in corso unitario la interpretazione della rivoluzione di Russia, lungo trent'anni in generale, e in ispecie nei trapassi sconvolgenti dei mesi del 1917, anno di fuoco.

Lasciamo l'argomento rilevando — a confusione di quanti considerano una fredda storiografia di cose morte la nostra ricostruzione — quale sapore di ironia abbia l'articolo che per la Pravda ha scritto, nell'ultimo anniversario della rivoluzione sovietica, quegli che sarebbe il successore in pectore del segretario generale dei comunisti italiani. Due occasioni, costui ha scritto, si sono perdute per sovietizzare l'Italia: quella del primo dopoguerra nel 1919-20, e quella del secondo dopoguerra col movimento di liberazione.

L'una e l'altra volta, in posizione difensiva o offensiva, il proletariato italiano, potente nelle città e nelle campagne, maggioranza e prima forza sociale del paese, cimentato dal disguido per avere bevuto fino alla feccia il calice oleoso delle democrazie parlamentari borghesi, che ad ogni fase superano se stesse nella propria ignominia, è stato distorto dalle soglie della rivoluzione di classe da tutta una gamma di « compromessisti », ha fatto naufragio negli Aventini e nei Comitati di Liberazione Nazionale, forme regressive a fronte delle quali il più menscevico e kerenskiano dei Soviet di Russia è un modello di forza rivoluzionaria.

Il tartufesco rampianto suona amara beffa, sulle labbra degli affossatori della rivoluzione nel costituzionalismo più smaccato, e se possibile perfino, in episodi di oggi, sottoparlamentare. Un Gronchi è assai meno di un Kerensky! Anche se altrettanto amara esser teatrale.

97. Famoso "fronte antidestro,, Kornilov

La nuova situazione era dunque questa: il partito bolscevico aveva apertamente dichiarata esaurita ogni possibilità di pervenire al potere per via pacifica ed entro i Soviet: questi, diretti dai socialopportunisti, si erano ancora più aggogati al governo di coalizione coi borghesi diretto da Kerensky, il quale aveva non meno apertamente iniziata la repressione del movimento proletario rivoluzionario e la messa dei bolscevichi fuori della legge.

Frattanto l'offensiva al fronte scatenata dal governo Kerensky era finita nel disastro, e il tedesco avanzava. L'esercito era comandato dal generale Kornilov, che al 3-16 agosto, sviluppando un sistematico piano reazionario, imponeva la istituzione della pena di morte per i militari non solo al fronte ma anche nelle retrovie.

Il governo provvisorio, che mirava alla dispersione dei Soviet, benché a lui non ribelli, indusse per il 12-25 di agosto in Mosca una « Conferenza di Stato », uno dei tanti tentativi di mettere in piedi, prima delle elezioni per la Costituente, una rappresentanza « popolare » confacente agli interessi borghesi.

I Soviet vi furono rappresentati al solito da menscevichi e socialisti rivoluzionari. Kerensky minacciò di reprimere con la forza ogni movimento nella città ed ogni tentativo espropriatore nelle campagne. Kornilov andò più oltre chiedendo lo scioglimento dei Soviet. Al suo Quartiere Generale si avvicinarono con aiuti di ogni sorta grandi terrieri, industriali e banchieri, e con esso stabilirono stretti rapporti gli agenti degli alleati francesi e inglesi.

I bolscevichi, che lavoravano intensamente e guadagnavano in-

fluenza tra le masse, opposero alla Conferenza uno sciopero generale a Mosca e in altre città. Di intesa con Kerensky Kornilov spostava da Pietrogrado le truppe di tendenza rivoluzionaria e vi avvicinava reggimenti che riteneva « fedeli ». La stessa gravità di queste misure cominciò ad impressionare Kerensky e il suo governo, spargendo lo smarrimento tra i soldati menscevichi ed esserre.

Il 21 agosto-3 settembre Kornilov aveva abbandonata la città di Riga ai tedeschi: quattro giorni dopo mosse verso Pietrogrado. Kerensky aveva invano trattato con lui per sostituirgli altro comando: Kornilov gettò la maschera e mosse contro il governo civile.

Kerensky dichiarò il generale « traditore della Patria » e invocò l'aiuto delle masse popolari. Nel comitato centrale esecutivo dei Soviet intervenne per i bolscevichi Sokolnikov, che dichiarò essere il suo partito pronto a « trattare misure militari con gli organi della maggioranza dei Soviet » al fine di respingere Kornilov. Trotsky così si esprime ed aggiunse che « menscevichi ed esserre accettarono questa offerta digrignando i denti, poiché i soldati e gli operai seguivano ora i bolscevichi ».

E' importante che questo esempio di fronte unico tra tutti i partiti operai, di cui tanto si è

98. Fronte svanito, bolscevismo avanzante

Battuto Kornilov Lenin dispone che si riprenda la parola del potere ai Soviet, che avevano per la forza del movimento bolscevico dimostrato di aver vinto facilmente una battaglia, che Kerensky avrebbe perduto. Lenin attraverso la stampa, a dire di Trotsky « propose un compromesso ai fautori di compromessi » che tanto aveva svergognati. Impugnatevi, disse, a garantire la piena libertà di propaganda ai bolscevichi, e questi si impegnavano a non attaccare « la legalità sovietica », ossia rispetteranno la volontà della maggioranza del Soviet senza ricorrere alla forza insurrezionale.

Ma come ben Lenin sapeva furono i « fautori di compromessi » a declinare il compromesso coi bolscevichi. Questo non giovò loro: il prevalere dei bolscevichi su essi era vicino. E qui Trotsky, grande anche come storico, scrive: « Come nel 1905 il vantaggio che la prima ondata della Rivoluzione aveva dato ai Menscevichi, scomparve tosto nell'atmosfera inasprita della lotta di classe. Ma contrariamente alla linea di sviluppo della prima Rivoluzione, la crescita del bolscevismo ora corrispondeva al rafforzamento e non al declinare del movimento delle masse ».

Ben diverso è, come studieremo al suo luogo, il gioco del compromesso e della « offerta di compromesso » in un paese appena uscito dalla rivoluzione antif feudale, e in uno ove questa è lontano, scontato, passato. Tuttavia questa frase ci ricorda un rapporto a Mosca della direzione del Partito Comunista italiano dopo lo sciopero generale di Agosto 1922 contro il fascismo, che segnò la vera data della vittoria della controrivoluzione borghese capitalistica e dello Stato tradizionale, di solito confusa con la farsa della marcia su Roma e del 28 ottobre, pretesa rivoluzione in frack quirinale. Scrisse il partito italiano: il proletariato dopo avere valorosamente combattuto è stato battuto non dai fascisti ma dallo Stato borghese e dalle sue forze armate. Le sue forze ripiegano, ma quelle del nostro partito avanzano rispetto a quelle dei partiti opportunisti. La lotta deve continuare contro la borghesia fascista come contro i socialisti opportunisti.

Sembrò questa la via che preparasse una nuova fase rivoluzionaria, in cui il partito comunista avanzasse in una situazione di ripresa proletaria e rivoluzionaria.

Mosca dettò la parola: blocco per la libertà con tutti gli antifascisti. Quelli che ebbero lo stomaco di raccogliarla sono ancora oggi, affogati nel populismo parlamentare, affamati di blocchi di governo non coi soli socialdemocratici e liberali italiani, ma addirittura coi cattolici. Una si-

discusso nel seguito per giustificare altre forme di tattica del fronte unico « politico », sorse sul piano militare e non come un vero accordo tra i comitati dirigenti i partiti. E' da notare che la stessa Storia ufficiale dice che « lividi di spavento, i capi socialisti-rivoluzionari e menscevichi chiesero in quei giorni protezione ai bolscevichi, convinti come erano che nella capitale essi erano la sola forza reale capace di sconfiggere Kornilov. Ma, mobilitando le masse per la disfatta di Kornilov, i bolscevichi non cessavano la lotta neppure contro il governo kerenskiano. Essi smascheravano di fronte alle masse il governo di Kerensky dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, i quali con la loro condotta politica avevano favorito obiettivamente il completo controrivoluzionario di Kornilov ».

Non vi fu bisogno di passare dalla mobilitazione delle masse lavoratrici ad una vera guerra civile. Contro l'avanzante ottavo corpo di cavalleria al comando di Krymov si schierarono alla periferia di Pietrogrado operai armati dei sindacati, guardie rosse, reparti di marinai di Kronstadt. Agitatori bolscevichi raggiunsero la « divisione selvaggia » cosacca: la truppa rifiutò di proseguire la marcia sulla città rossa. Il generale Krymov si fece saltare la cervella: Kornilov stesso coi suoi seguaci Lukomsky e Denikin fu arrestato al quartier generale di Moghilev il 1-14 settembre. Kerensky, rimasto al potere, dopo non molto liberò costoro. Fu una avventura in sostanza incruenta. Ma aumentò in modo decisivo il prestigio dei bolscevichi.

tuazione di movimento in avanti intrinseco ed estrinseco come quella del settembre bolscevico 1917 non si può nemmeno intravedere.

Disgraziati tra i disgraziati quei poveri operai che la sognarono in una nuova « rivista » schedaiola, ove la degenerazione del costume sarà ancora più palese, in tutte le sfumature tendenti.

99. Preparlamento e boicottaggio

Visto che la « Conferenza di Stato » aveva preparato il terreno a Kornilov (i bolscevichi non vi erano nemmeno invitati), il governo di coalizione tentò di risollevarle le sue sorti con una « Conferenza Democratica », convocata stavolta dal Comitato Esecutivo dei Soviet, per lo stesso giorno della caduta di Kornilov, 1-14 settembre. Fu gabbellata come matrice di un Pre-parlamento, o Consiglio della Repubblica. Frattanto i bolscevichi avanzavano di successo in successo. Il 3-17 settembre Trotsky e gli altri loro capi venivano liberati. Il giorno dopo nel Soviet di Pietrogrado una votazione dava la prima volta la maggioranza ai bolscevichi. Il 9-22 doveva dimettersi il vecchio presidio, l'11-24, sostituendo Tchaidze, Trotsky tornava al suo posto del 1905, alla Presidenza.

Si pose subito per i bolscevichi la questione se dovessero prendere parte al cosiddetto Pre-parlamento. E' in questo tempo che cominciano le celebri lettere di Lenin al Comitato Centrale, che pongono la questione della insurrezione, e con un incalzante crescendo incitano a predisporre, e finalmente e contro tutte le esitazioni esigono che sia scatenata.

Su questa questione del Pre-parlamento avvenne al solito una disparità di opinioni. I bolscevichi designati come membri di tale Consiglio consultivo, presero parte alle prime sedute: ben presto Lenin, dopo avere indicato il tenore delle prime dichiarazioni, denunziati ogni possibile ulteriore compromesso coi partiti che lo avevano respinto, richiese l'uscita della « frazione » (noi diciamo gruppo) del partito. Il Comitato Centrale, discolpe, rimise il problema alla riunione della stessa « frazione ». In questa Stalin è Trotsky furono per il boicottaggio, riscuotendo l'approvazione di Lenin, con lettera del 10-30 settembre. Ma furono per la partecipazione Rykov e Kamenev, ottenendo la maggioranza. La espressione di Lenin era stata particolarmente

(continua in 4.a pag.)

SOTTOSCRIVETE

"il programma comunista"

Struttura sociale ed economica della Russia d'oggi

(Continuazione dalla terza pagina)

drastica; dobbiamo dare alle masse una parola chiara e precisa: date un calcio a Kerensky e al suo Pre-parlamento!

Finalmente il 24 settembre-7 ottobre la frazione bolscevica lasciò il risibile pseudo parlamento: ci appelliamo alle masse! Tutto il potere al Soviet! Un mese dopo questa parola era realtà.

100. L'insurrezione è un'arte

Dobbiamo rapidamente seguire il decorso della lotta per prendere il potere. Le vicende ne sono note: ma dato il fatto notevole che una corrente del partito si oppose, dobbiamo dare la precedenza a questa questione « politica » per verificare dopo con quale programma sociale il partito bolscevico impostava la battaglia conclusiva, e stabilire ancora una volta la continuità della prospettiva.

Indubbiamente mai più sarà possibile avere la serie vera della corrispondenza tra Lenin e il centro del partito, e quella dei verbali del Comitato Centrale in cui si dibattevano gli storici punti; preparare l'attacco armato, scegliere il momento per sferarlo con successo.

Uno scritto di Lenin del 1-14 settembre si riferisce diffusamente al problema della crisi economica e della « catastrofe imminente » per la Russia, governata da borghesi e socialtrattori, e minacciata da colpi di destra. Ma una lettera al comitato centrale che segue di pochi giorni (13-26) porta decisamente in primo piano il tema dell'assalto al potere: « Marxismo ed Insurrezione ». La urgentissima comunicazione non omette di riportarsi alle basi di dottrina. I revisionisti di destra del marxismo hanno rivoltato l'accusa di blanquistismo ai marxisti radicali. In Marx invece la insurrezione è trattata come un'arte, nello stesso senso che si parla con correzione terminologica di un'arte della guerra e delle sue norme e regole.

Distingue i marxisti rivoluzionari dai blanquisti il fatto che essi non considerano la insurrezione come la sola attività politica e non la considerano una attività da intraprendere in un momento qualunque. La guerra, dicono i teorici militari, è una continuazione della politica degli Stati. Nessuno Stato è sempre in guerra, normalmente il mezzo della sua politica estera e dei suoi rapporti anche di contrasto con altri stati è la negoziazione, la diplomazia; quando da questa si passa (e come oggi vediamo nei più vari modi e trapassi) alla guerra dichiarata, esiste per condurre questa un'arte, affidata agli Stati maggiori.

L'estrema forma del contrasto tra le classi sociali è la guerra civile. Marx lo dice ad ogni momento.

Lenin chiarisce la differenza col blanquistismo nello stabilire che per la iniziativa dell'insurrezione non basta il volere di un gruppo cospiratore e nemmeno di un partito rivoluzionario (sempre indispensabile, non sufficiente di per sé ed in ogni caso e momento). Occorre un determinato grado di attività delle masse, che in genere si ravvisa ad un solo istante del decorso di una grande lotta classista. Scoprire tale momento, come il prepararlo e il condurre l'azione armata, è una arte che il partito deve studiare, conoscere, applicare felicemente.

Lenin esamina i rapporti delle forze al 3-4 luglio e conclude che in quel momento il partito non doveva tentare l'assalto. Gli avversari non erano ancora sconvolti dagli eventi, lo slancio rivoluzionario proletario era limitato.

Dopo l'episodio Kornilov, tutto questo, dai due lati, è mutato. Oggi « la nostra vittoria è certa ». Lenin disperde l'alternativa, cui sa che alcuni credono, di un'azione nel senso Pre-parlamento. « La decisione non dipende da esso, dipende dai quartieri operai di Pietrogrado e di Mosca »!

I tedeschi minacciano Pietrogrado. Il governo non può più difenderla e non può né vuole fare la pace. Noi, dice Lenin ponendo a questo stadio le due facce del tremendo problema internazionale, noi soli possiamo fare le due cose. Proponiamo la pace, anche un armistizio ci basterà. « Ottenuto oggi significa già vincere il mondo intero! » Ma se non potremo fermare l'ondata noi condurremo anche la disperata guerra rivoluzionaria: per il fronte toglieremo ai capitalisti stivali e pane! Best Litoxck doveva superare questa più che tragica alternativa.

Per la Conferenza Lenin sostiene non discorsi ma una breve dichiarazione, cui seguirà il boicottaggio del derivato Preparlamento. Rottura completa con la borghesia, destituzione di tutto il governo attuale, rottura con gli imperialisti franco-inglesi, passaggio di tutto il potere nelle mani di una democrazia rivoluzionaria diretta dal proletariato rivoluzionario. Lenin sottolinea le ultime parole e ci riconferma che non ha interruzioni la linea del 1905 e di Aprile, se pur dispiace a Trotsky: ciò in connessione, egli aggiunge, col nostro progetto di programma: la pace ai popoli, la terra ai contadini, confisca dei profitti scandalosi dei capitalisti, repressione dello scandaloso sabotaggio della produzione perpetrato da essi. Per la cen-

101. Ancora contrasto nel partito

Nella lettera dell'8-21 ottobre Lenin incita ancora e discute perfino la cifra di armati occorrenti per superare la resistenza del governo. Egli in tal frangente torna a citare Carlo Marx: « Come la guerra, l'insurrezione è un'arte ». Si serve delle stesse raccomandazioni fatte da Marx 65 anni prima, e le conclude colla finale citazione di Danton « il più grande maestro di tattica rivoluzionaria fin oggi conosciuto: dell'audacia, ancora dell'audacia, e sempre dell'audacia! ». E Lenin chiude così: « Speriamo che nel momento in cui si sarà deciso di agire, i dirigenti applichino con successo i grandi comandamenti di Danton e di Marx »!

« Il successo della rivoluzione russa e della rivoluzione mondiale dipende da due o tre giorni di lotta »!

Nella storica riunione del Comitato Centrale cui Lenin giunge travestito, il 10-23 di ottobre (a quindici giorni dalla vittoria) si vota la mozione che deduce l'urgenza di attaccare da motivi tratti dalla situazione internazionale: l'ammutinamento della flotta in Germania, come più alta manifestazione di sviluppo in tutta Europa della rivoluzione socialista mondiale... la situazione militare, etc... mettono all'ordine del giorno l'insurrezione armata ».

La decisione non fu concorde. Kamenev e Zinovief votarono contro.

Non seguiremo qui tutte le manovre della storia ufficiale per far credere che anche Trotsky in qualche modo dissentisse, e che non fosse lui a dirigere in pieno l'arte della insurrezione. Negli anni dal 1920 al 1928 queste cose le raccontavano a Mosca, senza che nessuno dissentisse, anche le pietre.

Il 16-29 ottobre nella riunione allargata del Comitato Centrale i due tornarono a parlare contro la insurrezione. Battuti ancora una volta, e qui fu il fatto grave, due giorni dopo dalle colonne di un giornale menscevico affermarono che il loro partito sbagliava, lanciandosi in una pericolosa avventura.

La nuova lettera di Lenin del giorno stesso è tremenda. Egli si impegna a chiedere al Congresso che i due siano espulsi dal partito, li chiama signori e li sfida a fondare un partito dissidente « con qualche decina di disorientati e di candidati all'assemblea costituente ». Lenin si ferma sulla rivelazione di una decisione interna del partito. Accenna agli « argomenti ideologici » dei due: l'attesa della assemblea costituente, sperando (!) di resistere fino ad allora, e un « pessimismo strillone »: i borghesi sono fortissimi, gli operai ancora troppo deboli.

La conclusione di Lenin è questa, drammatica: « Momento difficile. Compito arduo. Tradimento grave ». Lenin disperava quasi un momento degli operai. « La rivoluzione deve vincere: gli operai serreranno le file, l'insurrezione contadina e l'impazienza esterna dei soldati al fronte completeranno la loro opera ». Ma egli vede sabotata la lotta di due tre giorni, nella cerchia delle grandi capitali.

102. Gli organi della lotta

In un primo tempo, al momento dell'abbandono del Preparlamento, fu dal partito (nel racconto di Trotsky) formato un Ufficio per la lotta con la controrivoluzione, affidato a Trotsky, Sverdlov e Bubnov, proposto da Stalin in sua vece. Secondo Trotsky Stalin era per la insurrezione,

tesima volta; la rivoluzione socialista, ma non la società socialista (che verrà, lo vedremo presto ancora, da occidente).

Dopo di ciò azione a fondo nelle officine e nelle caserme (notate: in questa convulsa fase dell'attacco non si attendono alleati contadini insorti). Subito dopo di ciò scegliere il momento propizio per la insurrezione.

Come nota Trotsky, (mentre qui Lenin vuole solo dimostrare che non si resta fedeli al marxismo e alla Rivoluzione se non si capisce che l'insurrezione va trattata come un'arte) le sue comunicazioni passano alla applicazione in concreto, si diffondono su tutti i particolari della strategia insurrezionale, dei posti da prendere, delle forze da dislocare...

ma non credeva il partito pronto. Secondo Stalin, è il contrario, o addirittura Trotsky fece una proposta tale da silurarla. E' incredibile questo estremo raggiunto, nella nostra età, nel modo di esporre la storia: si mente alla Danton: dell'audacia, ancora dell'audacia, e sempre dell'audacia! Ci perdoni la grande giacobina ombra, se prendiamo a prestito per così vile cosa la sua storica parola.

Il 9-22 ottobre il conflitto tra Soviet e governo stava per scoppiare per il minacciato trasferimento al fronte della guarnigione rivoluzionaria. Nel seno del Soviet Trotsky propose e formò il Comitato Militare Rivoluzionario.

Sotto le pressioni bolsceviche il Secondo Congresso panrusso dei Soviet era convocato per il 20 ottobre-2 novembre. Poiché era necessario che il potere fosse preso almeno a Pietrogrado prima del 20, perché il Congresso, in cui era sicura la maggioranza

per la tesi bolscevica, potesse prendere il potere a Governo già battuto, alla descritta seduta del 10-23 si stabilì come giorno per la insurrezione il 15-28. Al Comitato Militare parvero troppo pochi 5 soli giorni (su ciò speculò Stalin) e del resto tra una riunione allargata del 13-29 uno era già passato. In quella, mentre le date incalzavano, e Zinovief e Kamenev tentavano di far rinviare tutto almeno fino alla riunione del Congresso, Stalin divagò senza proporre date. La grave situazione fu sciolta dai capi del Comitato Panrusso, non ancora bolscevico: costoro decisero di spostare il congresso dei Soviet al 25 ottobre-7 novembre.

Quei cinque giorni di più bastavano al Comitato Militare Rivoluzionario. Ma intanto la questione fu complicata dall'atteggiamento della Pravda, che pur non ponendosi contro Lenin disse che era troppa l'asprezza del suo articolo contro Kamenev e Zinovief.

Il 16-29 fu anche deciso di organizzare un « Centro rivoluzionario militare » del Partito, con Sverdlov, Stalin, Uritsky, Dzerzhinsky e Bubnov. Stalin ha in seguito gonfiata l'opera di questo centro, per vari anni a detta di Trotsky dimenticato, e che del resto nella decisione di pugno di Lenin doveva far parte del Comitato militare dei Soviet, pacifico protagonista dell'azione. Non ci diffonderemo in questa poco edificante questione: non certo Trotsky è quello che inventa, e del resto stanno con lui i documenti che cita e la generale notorietà sulla sua azione, e il riconoscimento di essa da parte di Lenin e di migliaia di partecipanti a quelle giornate.

103. La suprema ora

Lenin scrive l'ultima storica lettera la sera del 24 ottobre-5 novembre: pare che nella stessa giornata, e prima di riceverla, il

Comitato Centrale decidesse l'azione. Nel protocollo Trotsky fa le proposte e comunicazioni fondamentali: Stalin, assente, non ha mai detto il perché. La storia ufficiale della sua partecipazione — sebbene né Trotsky né alcun altro lo abbia mai tacciato di poco coraggio — è fatta non di acciaio, ma di materia plastica.

A noi interessa più che il dettaglio delle ore e degli scontri, che è da molte fonti ben noto, la valutazione di Lenin sulla fiammeggiante urgenza della situazione.

« Compagni, ogni temporeggiamento equivale alla morte. Con tutta la mia energia mi sforzo di convincere i compagni che tutto è sospeso ad un filo, che le questioni all'ordine del giorno non possono essere decise né da conferenze né da congressi (neppure dal congresso dei Soviet) ma esclusivamente dai popoli, dalle masse, dalla lotta delle masse armate ».

« Bisogna ad ogni costo questa sera, questa notte, arrestare il governo dopo avere disarmato gli allievi ufficiali, e averli sconfitti se resistono ».

« Non è più possibile aspettare! Si perderebbe tutto! »

« Chi deve prendere il potere? Questo non ha importanza. Lo prenda il Comitato Militare Rivoluzionario o un'altra istituzione » la quale dichiara di voler conservare ai veri rappresentanti degli interessi del popolo, dell'esercito, dei contadini... ».

« Il potere non deve essere lasciato a Kerensky in nessun caso fino al 25: la faccenda deve essere decisa questa sera o questa notte ».

« Non prendiamo il potere contro i Soviet, ma per essi. La presa del potere è opera della insurrezione, lo scopo politico lo si preciserà dopo. Sarebbe cosa nefasta e formalistica aspettare la incerta votazione del 25! »

« Il governo esita. Bisogna finirlo ad ogni costo! Ogni tempo-

reggiamento nell'azione equivale alla morte! »

La notte del 25 ottobre-6 novembre Lenin viene allo Smolny. Alla mezzanotte tra il 6 e il 7 l'azione comincia. Alle 3 del pomeriggio Lenin appare al Soviet di Pietrogrado. Alle 9 comincia le operazioni contro il Palazzo d'inverno. Alle 11 di sera del 7 si apre il secondo congresso panrusso dei Soviet.

I socialtrattori lo abbandonano. Il Congresso assume il potere. Nel giorno stesso il manifesto del partito bolscevico ai Cittadini della Russia aveva dichiarato che il governo provvisorio era finalmente stato depresso.

Il grande ciclo della lotta era compiuto colla fase della presa insurrezionale del potere.

Il partito era di fronte al suo programma. Ma, molto prima dei compiti sociali, questo stesso e la storia, gli ponevano ancora tremendi compiti politici. Proletari e socialisti questi secondi al mille per mille. Ancora involti in grosse scorie democratiche e capitaliste, i primi.

MILITANTI SCOMPARSI

Giuseppe Matania

E' cessato di vivere a Napoli, il 12 novembre, il comp. Giuseppe Matania. Aveva aderito al Partito dalla sua fondazione al Congresso di Livorno, nel 1921. Nel 1943, avendo i tedeschi, durante un rastrellamento, arrestato la madre in vece sua, si presentò in questura per liberarla; deportato in Germania, non rientrò dal campo di concentramento che nel 1946, già minato nel fisico. Riprendendo il suo antico posto di battaglia contro gli opportunisti e i traditori del movimento operaio, aderì al nostro gruppo; ma le sofferenze passate e la grave malattia contratta in Germania dovevano lentamente consumarlo. E' morto da militante.

Il gruppo di Napoli ne ricorda la figura rettilinea di comunista rimasto sulla breccia, e partecipa con commozione profonda al lutto dei familiari.

Perché la nostra stampa viva

PARMA: Ciro al suo ritorno 200, Da Serravezza. Giovanni 500, Marmista 25, Falegname G. 200, Salsi Umberto 200, Mognani 500, Dialma 175, Dialma 50, il fumista 100, resto con barba, P. 500, resto con barba, V. 500, salutando Corradi, Pinazzi 200, morte i rinnegati e i falsi 200, viva il comunismo 50; NAPOLI: la famiglia Valillo ricordando Matania 1000; RIETI: Ciro 250; COSENZA: Natino 10.000.

TOTALE: 14.750! TOT. PRECEDENTE: 550.075; TOT. GENERALE: 564.825.

esiste, è un branco di pecore disposto a seguire qualunque padrone. una massa di pedine manovrate dal primo avventuriero come dal più disinteressato dei rivoluzionari. Ma, nel frigorifero al quale le suddette divinità presiedono e vigilano, sono, per fortuna nostra, conservati i cavalieri senza macchia e senza paura, le libere individualità anarchiche: da esse, quando l'ora sarà scoccata, il genere umano. l'« Umanità nuova », attende d'essere finalmente redenta — sorte e dio (vogliamo dire frigorifero) aiutando.

Povera umanità, è ben combinata, se tale dev'essere il suo « destino »!

“ il programma comunista, ”

A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Comi Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Degnazione liberale...

Per l'ideologo borghese — e lo ideologo borghese perfetto è il teorico della Libertà (triplicate le maiuscole e toglietevi il cappello) — i grandi sconvolgimenti storici sono il palcoscenico sul quale o si muovono personalità di gran classe o si leggono con voce solenne le pagine di Platone o, di volta in volta, degli illuministi, di Kant, di Hegel o (decuplicate le maiuscole) di Croce. Ma quando, apparentemente dietro quelle persone e sempre fuori da quelle pagine, si muovono e agiscono non diciamo delle classi, per non fargli arricciare il naso, ma delle folle, e queste non sanno né di filosofia né di diritto, eppure creano una filosofia e un diritto nuovi, allora l'antico terrore dell'attacco rivoluzionario alla proprietà e al capitale si proietta per l'ideologo borghese anche sul passato, e gli eventi più drammatici e significativi diventano volgarci pochades o cavalcate da ladroni.

Sull'ultra-liberale Mondo, G. Antonelli ha rievocato sotto il titolo: « La rivolta nel latifondo », il grande moto degli schiavi alleati ai coloni scacciati dall'avanzare dell'economia latifondista basata sul lavoro servile, che ha nome da Spartaco e per teatro la Roma del I secolo avanti Cristo. Ebbene, dopo aver illustrato con sufficiente precisione le cause sociali della rivolta (la « concentrazione di forti masse servili in aree relativamente ristrette », le « condizioni di vita abietti » in cui erano caduti i liberi coloni), l'articolista — che deve ave-

re il dente avvelenato per quella tal frase di Marx su Spartaco « vero rappresentante dell'antico proletariato » — guarda dall'alto della sua crociata e immortale cultura liberale i rivoltosi, e, reso il debito omaggio alla persona-Spartaco, scrive: « Quanto ai suoi seguaci, non è il caso di intenerirsi. I legami ideali e passionali che tenevano unita questa turbolenta e guerresca corte dei miracoli sono vari e tra di essi alcuni erano onesti, perché le persone di cuore si trovano un po' dappertutto, anche dove meno uno se l'aspetta, ma il più forte, quello che prevaleva e dava il tono al complesso, era un desiderio insaziabile di vendetta, con le sue inuttili e ingiuste crudeltà, la furia di distruzione, la insolente rivalsa, la scempiaggine tipiche della plebaglia scatenata ».

Un bel saggio di prosa, non c'è che dire. I « seguaci di Spartaco » tentarono di spezzare le catene della Schiavitù, che anche per il vocabolario del liberalismo eterno è il contrario della Libertà; ma il loro cuore e il loro cervello non erano ingentiliti, pare, dall'alta cultura, ed ebbero il torto di voler riparare con la violenza i torti patiti da una violenza cento volte maggiore. Non inteneritevi per loro: li sterminarono in battaglia; seimila furono impiccati da Crasso, l'obeso latifondista; ma non erano che una vile « plebaglia scatenata », impastata d'insolenza e di sempiaggine. E' questa « plebaglia scatenata »

che ha fatto la storia, e l'ha fatta anche per conto dei liberali che se ne sarebbero rimasti rincantucciati a leggere gli enciclopedisti nel 1798 o Hegel nel 1848: ma guai se viene in mente di farla soltanto per sé. Allora il liberale chiude Platone e Kant, Hegel e Croce, e prega il dio che aveva cacciato dalla porta affinché, rientrando dalla finestra, invii un Crasso o un Cavaignac, un Thiers o un Noske, a schiacciare l'accozzaglia di chi ha soltanto i conti da saldare e questi conti li salda a modo suo. Per il liberalismo, si sa, i conti si saldano in onesto denaro o in alta cultura, in Borsa o all'Università — le case chiuse in cui la plebaglia non entra e, se ci entrasse, butterebbe all'aria — dio guardi — il perfetto equilibrio dei valori.

Per conto nostro, lo sapevamo: l'ideologo borghese non avrà mai di che intenerirsi della « plebe ». S'intenerirà per gli stivaloni delle forze dell'ordine accorse a liberarlo dall'ancestrale paura della sacrosanta vendetta. Magari — gli è già capitato — per gli stivaloni del duce.

...e degnazione anarchica

« Il proletariato è polivalente: serve a tutti gli usi, dalla rivoluzione anarchica alla reazione teocratica. La sua coscienza è quella di essere destinata dalla sorte e forse anche da Dio alla povertà e di doversi « arrangiare » in tutti i modi per non morire di fame ».

Credete che sia un brano di bollettino parrocchiale? No, — per quanto abbiamo trascritto frasi anche più deliziose come: « i poveri sono dei ricchi mancati, magari solo per un pelo e, nell'attesa di consumare le tappe dell'arrivismo, fanno i rivoluzionari magari in un partito... democratico cristiano », e via di questo aristocratico ed altezzoso passo — lo si trova in Umanità Nuova del 27-11. Un bel pezzo di prosa, vero?, anche questo. Pur di esercitare lo spettro della classe, pericolo nr. 1 per il sacratio dell'individuo, della persona umana, del « caro io », gli anarchici sono disposti a chiamare al soccorso il destino e dio, e ad ottenerne l'assicurazione che il proletariato, se

ESSENZA della repubblica borghese

L'onnipotenza della « ricchezza » è tanto meglio « assicurata » in una repubblica democratica, quanto più non vi dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il miglior involucro politico possibile del capitalismo, ed è perciò che il capitale, dopo essersi impadronito grazie ai Palcinski, Cernov, Zeretelli e compagni (oggi si direbbe: i Saragat, i Nenni, i Togliatti) di questo che è il suo miglior involucro, rafforza il suo potere così solidamente e sicuramente, che « nessun » cambiamento né di persona, né di istituzioni, né di partiti nella Repubblica democratica borghese è più capace di rovesciarlo...

LENIN, Stato e Rivoluzione